



Samsara (2023)

Un film buddista sul buddismo, da esperire più che da guardare, da "vedere a occhi chiusi".

Un film di Lois Patiño con Amid Keomany, Simone Milavanh, Mariam Vuua Mtego, Juwairiya Idrisa Uwesu. Genere Drammatico durata 113 minuti. Produzione Spagna 2023.

Uscita nelle sale: giovedì 23 maggio 2024

Un'anima affronta il suo viaggio per la reincarnazione.

Anna Maria Pasetti - www.mymovies.it

Un viaggio documentario dal Laos alla Tanzania alla ricerca del senso più profondo del ciclo vitale secondo la filosofia buddista. Dall'osservazione dei giovani monaci che pregano, lavorano e imparano i sacri libri alle donne africane musulmane che raccolgono e conservano le alghe, mentre insegnano alle proprie figlie che vegetali e animali sono sacri, perché potrebbero racchiudere le anime di vite precedenti. Tutto può essere buddista secondo il terzo lungometraggio del galiziano Lois Patiño, a prescindere dalla religione professata.

Estatico, paziente, a tratti sublime ma anche aritmico, 'Samsara' è un viaggio verso territori lontani che, in realtà, si rivelano delle esplorazioni intime e profonde della nostra anima.

"Un film da vedere con gli occhi chiusi". L'ossimoro alquanto paradossale si presta invece perfettamente alla fruizione di 'Samsara' di Lois Patiño, giovane regista galiziano dallo sguardo già personale e riconoscibile. Premiato dalla giuria della sezione Encounters di Berlinale 73, come si evince dal titolo, si tratta di un film documentario che mette al centro il ciclo vitale secondo il buddismo ma invece di ragionarvi tematicamente, ne incorpora visivamente e drammaturgicamente la sostanza. In altre parole, 'Samsara' è un film buddista sul buddismo, da esperire più che da guardare, e in tal senso appunto si può "vedere a occhi chiusi".

Girato in 16mm con la presenza della pellicola ben evidente ai bordi del frame, il terzo lungometraggio di Patiño parte con una panoramica da documentario di osservazione presso un tempio in Laos ove studiano dei ragazzi, già abbigliati da monaci buddisti. La macchina da presa sosta sui loro corpi, sui loro volti, sugli occhi chiusi in meditazione. Ascoltano con compostezza quel prodigio ineffabile che risponde ai suoni della preghiera buddista, il primo invito per lo spettatore a unirsi a loro. All'uscita dalla zona chiusa, i giovani svolgono i lavori quotidiani: anche lì la videocamera li insegue e pacatamente li scruta. Compare però un ragazzo in abiti civili: dalla biblioteca prende il noto Libro dei morti tibetano di cui ha promesso la lettura a un'anziana signora vicina alla morte terrena.

Le parole diventano immagini, e al momento della dipartita della donna, ecco che il film cambia di segno e "trasmuta" da documentario di osservazione a documentario di partecipazione, di esperienza appunto. Una voice over invita a chiudere gli occhi e a riaprirli quando smetteranno musica e rumori. Il richiamo è alla fiducia del filmmaker che desidera la condivisione meditativa della sala di proiezione. Fidarsi, non fidarsi: la scelta è del singolo spettatore, il film è quello che lui o lei vorranno che sia, il testo perde di oggettività assoluta per farsi pirandellianamente relativo.

In quel lasso di spazio/tempo tutto o niente può accadere, ma sbirciando si scorgono i colori di cui lo schermo viene invaso accompagnati da suoni di ogni intensità. Una esperienza ipnotica che aiuta di fatto a trascendere la visione e conforta la ragione dell'ossimoro di cui sopra. Ma Patiño non ha concluso di sorprenderci, giacché alla riapertura del senso della vista, il film è già altrove. È migrato in Tanzania, in quell'Africa non buddista bensì musulmana che tuttavia conosce e rispetta vegetali e animali. È possibile dunque che l'anziana signora del Laos si sia reincarnata in una capretta africana o

addirittura in un'alga accuratamente raccolta, pulita, conservata e trasformata dalle lavoratrici locali. O perché no, in una medusa, il cui invecchiamento coincide al ringiovanimento, così da chiudere il ciclo.